ALLA FESTA DI SAN GIULIANO

Omelia per la Patronale del 7 gennaio 2013

Un saluto cordiale a tutti voi, al parroco che con parole gentili mi ha accolto, a tutti i sacerdoti qui presenti, ai seminaristi che stanno nel coro, alle autorità locali che, avvertendo il carattere strategico di questa cittadina nell'ambito di tutta la zona, sono accorse numerosi, infine alle autorità provinciali che sono qui presenti. Sono venuto con gioia a celebrare questa festa di san Giuliano.

Ho passato tutto il sabato pomeriggio a leggere l'ultimo lavoro, di quasi 200 pagine, di un nostro sacerdote, che verrà consegnato in questi giorni come tesi di laurea, su san Giuliano, o meglio sull'unità e distinzione di san Giulio e san Giuliano.

E, quindi, posso dirvi in anteprima quali sono i risultati di questo lavoro. Ormai la ricerca storica, a differenza di qualche voce ipercritica degli anni Settanta, dove tutto ciò che era tradizionale era per definizione antistorico, cioè tutto ciò che la tradizione e il culto ci consegnava certamente deformava la realtà originaria, ci ha insegnato ad avere gli occhi più scaltri di quello sguardo storico che voleva essere troppo critico e correva il rischio di essere acritico nella sua criticità. Ecco la conclusione: possiamo dire con un alto indice di probabilità, Giulio e Giuliano sono due e non uno. Andate avanti tranquilli a fare la festa per i prossimi cento anni. Questo è il risultato dal punto di vista storico che, come si dice, può raggiungere al massimo un alto indice di probabilità. Questo è il tipo di certezza della ricerca storica. Peraltro, io posso darvi anche un piccolo conforto, perché nella chiesa ove io ho abitato negli ultimi sei anni, accanto al corpo di san Simpliciano, che è stato colui che ha consacrato vescovo san Gaudenzio, avevamo le reliquie dei tre martiri (Martirio, Sisinio e Alessandro), cioè gli evangelizzatori della Val di Non, che negli stessi anni, con lo stesso modello, vengono a Milano e sono richiesti per evangelizzare la regioni del Trentino. Sono tre e vengono dall'oriente, da Costantinopoli fino a Milano. Abbiamo tutte le lettere e la documentazione: san Vigilio, vescovo di Trento li chiede in "prestito" per evangelizzare la Val di Non e là trovano opposizione e vengono martirizzati. Qui sull'isola di San Giulio c'erano…i serpenti, là forse c'erano i dragoni, e i martiri anauniensi vi hanno lasciato la vita.

Vedete, quindi, che ci sono elementi molto interessanti in questo rapporto tra Oriente e Occidente, un rapporto per noi sorprendente ancora oggi. Pur essendo noi ormai turisti e girovaghi per tutto il mondo, osserviamo che per quanto riguarda gli spostamenti che incidono sul nostro modo di vivere, sull'impegno della missione e della carità, siamo molto più sedentari rispetto a questi tre missionari della Val di Non. Ogni parrocchia ha i suoi e se li tiene ben stretti e non gli passa neppure per la testa di inviarli in aiuto a comunità più bisognose. I nostri tre sono partiti da Costantinopoli, mandati da san Basilio per iniziativa propria o richiesti da sant'Ambrogio – questo non lo sappiamo. Sant'Ambrogio però avendoli ricevuti gratuitamente non ne è geloso e, quando il vescovo di Trento glieli richiede, con molta generosità li manda in missione a Trento. L'analogia con i tre martiri anauniensi, ci consente di immaginare, anche se non c'è un aggancio storico certificato, che san Gaudenzio in quegli anni consentì a questi due missionari che

arrivavano dalla Grecia, due fratelli, un presbitero e un diacono, di evangelizzare la parte più alta della regione tra il Sesia e il Ticino, perché allora, oltre la metà del IV secolo, le comunità cristiane erano prevalentemente cittadine. Ed è esattamente in questo inizio del V secolo che avviene l'evangelizzazione delle campagne, col sorgere delle parrocchie. La parrocchia è il modo con cui il nord Italia e il sud della Francia immagina l'evangelizzazione, non moltiplicando le Chiese episcopali, ma mandando avanti dei presbiteri e dei diaconi, anzi talvolta persino solo dei catechisti laici, a evangelizzare il territorio, attendendo poi il Vescovo che veniva a confermare nella fede i territori evangelizzati.

Questo probabilmente lo schema storico, in cui inserire la missione di Giulio e Giuliano. Noi sappiamo che su san Giulio e san Giuliano abbiamo una legenda dell'alto Medioevo, quindi abbastanza antica dell'IX secolo (*Legenda* non vuol dire "leggenda", ma significa "storia edificante" che doveva essere "letta" nella liturgia), che contiene un nucleo storico, che però è scritta per edificare la fede. Per illuminare i reperti storici e i ricordi antichi, che in genere sono sempre abbastanza scarni, si usavano, come faremo anche noi stamattina, i testi della Scrittura, del Vangelo.

Tre cose volevo dirvi in questo primo contatto con la figura di san Giuliano, o meglio con la figura di questi due santi. Dobbiamo ricordare poi che la parrocchia di san Giuliano in Gozzano ha avuto anche una serie di parroci eccellenti che sono riusciti a dare consistenza popolare, devozionale ed ecumenica, nel senso nobile e forte della parola, al culto e all'importanza per la città di Gozzano di san Giuliano, e rispettivamente per San Giulio ad Orta, e quindi per tutto questo territorio.

La *prima* pista di riflessione, ci viene dalla Sacra Scrittura, dal testo degli Atti degli Apostoli che tradizionalmente viene definito come la costituzione dei primi sette diaconi. La lettura è stata scelta perché Giuliano era diacono. Questo termine non ricorre nel libro degli Atti, come definizione di un "ministero", ma si evince dal compito che i Sette devono fare per il "servizio delle mense".

Questo episodio, all'inizio del capitolo 7 del libro degli Atti, segue lo schema che ricorre sovente nel libro degli Atti: quando c'è un momento di crisi nella comunità, la Chiesa prende di petto la situazione. Questo diventa motivo di una diffusione ulteriore del Vangelo, di un allargamento del suo raggio di influsso. Tutti i episodi di crisi terminano con un ritornello simile: *"Intanto la Parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti* (sacerdoti ebrei) *aderiva alla fede* (cristiana)".

È interessante questo contesto storico. Tutto il libro degli Atti è intessuto su questo: c'è un momento di crisi che diventa occasione di un ulteriore momento di espansione: diverse volte si ripete questo passaggio. E tutti voi riconoscerete in questo schema non tanto e non solo il profilo economico della crisi, in cui ci troviamo, ma il profilo umano, antropologico della crisi. La nostra, prima di essere una crisi economica, è una crisi di speranza, come vado dicendo da un anno. Anche l'episodio dell'altrieri, i cui contorni sono incerti, di questa ragazza di Novara, che si è tolta la vita per fenomeni di bullismo, ci impressiona, perché è come se venisse meno quell'ossigeno vitale che consente a tutti noi di respirare. Allora cosa fanno gli

Apostoli in questo caso. La comunità di Gerusalemme era divisa in due gruppi linguistici: c'era la parte maggioritaria giudaica e la parte minoritaria di lingua greca. Il testo dice: *"Sorse un malcontento tra gli ellenisti"*: era un gruppo (di ebrei) di lingua greca, che abitava già la prima comunità di Gerusalemme. Questa è una novità della ricerca storica degli ultimi trent'anni (un autore tedesco ha mostrato che già la prima comunità di Gerusalemme, non solo successivamente la comunità di Antiochia, aveva una componente di lingua ellenistica). Allora sorse un malcontento per la suddivisione dei beni alimentari della comunità, dove erano penalizzati i poveri di origine ellenistica (come vedete anche allora non è che tutto filasse liscio). Gli Apostoli dicono: va bene, nominiamo sette persone per risolvere questo problema e i nomi che vengono citati sono tutti di origine greca. Da Stefano che è il primo e più famoso a tutti gli altri, si tratta tutti di nomi greci. Scelgono sette persone di origine greca per curare quella parte della comunità che essendo di lingua diversa correva il rischio di essere trascurata.

Credo che questa sia la nostra prima riflessione: come Giuliano nel V secolo rispose al problema dell'evangelizzazione delle campagne e i vescovi già insediati non erano gelosi, ma lasciavano andare avanti questi missionari che venivano addirittura dall'Oriente, così anche noi dovremmo affrontare i problemi che non sono di domani, ma già di oggi e che ci dicono che dovremo muoverci un po', abitare il territorio in modo diverso, superare i nostri campanilismi. È interessante che "parrocchiale" sia sinonimo di chiuso, mentre la "parrocchia" nasce invece come un gesto missionario.

Il seguito della mia riflessione riguarda la cosa più importante: Giuliano e Giulio non sono martiri, ma l'uno prete e l'altro diacono, furono entrambi evangelizzatori. Poi la liturgia li ha nominati confessori della fede, combattenti della fede ed evangelizzatori.

Mi ha molto colpito la *seconda* lettura proclamata, perché spiega cosa significa "evangelizzazione" (noi usiamo questo termine, i sacerdoti che sono qui usano tutti questo termine). Lo spiega in un modo sconvolgente. Dice così: il loro primo compito fu quello di evangelizzare queste terre. *"Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo"* (*1Cor* 9,16). Nella traduzione precedente si leggeva: "guai a me se non evangelizzassi". *"Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa* – cioè se lo sento come un invio dall'alto (venire dalla Grecia a qui non era proprio una passeggiata, non si veniva sulla… Costa Crociere) – *è un incarico che mi è stato affidato"* (*v.* 17). È un impulso profondo che ci è stato affidato, ai sacerdoti e, da domani in avanti dovremo aprire anche ai laici, perché ogni giorno è come un bollettino di guerra per i sacerdoti. O vengono meno o hanno problemi di salute e poi la diminuzione del numero e l'aumento dell'età media ci imporrà, volenti o nolenti, ci piaccia o non ci piaccia, di fare spazio ai laici nell'evangelizzazione. Io dico che bisogna farlo perché è giusto, perché occorre aprire al laicato come soggetto di evangelizzazione. Però bisogna farlo con queste due caratteristiche: *"Quale è dunque la mia ricompensa? Quello di predicare*

gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo" (*v.* 18). Questi inviati, Giulio e Giuliano, vennero gratuitamente. Gratuitamente non vuol dire gratis, ma significa che il principio profondo per cui siamo inviati non viene da noi. Ha bisogno certo anche di un riconoscimento, di una contropartita, ma la contropartita non è anzitutto una questione di cose (soldi, beni, case, ecc.), ma di vita umana che cresce, di legami nuovi e belli che nascono. Un sacerdote sarebbe felice, se facesse anzitutto il prete, lasciando il resto ai laico, ai membri del consiglio pastorale, agli amministratori. Se la gente dicesse: "che bello quello che ha fatto il nostro prete, ha fatto crescere la qualità della nostra vita umana e cristiana!" Ma gli indicatori della qualità della vita oggi sono molto materiali. Anche il bravo sindaco esclama: ma perché io devo essere al quarto posto, solo se le mie strade sono meglio curate? Perché gli indicatori di misurazione di qualità della vita suppongono una griglia che è abbastanza improbabile, che misura secondo parametri molto funzionali. Per fortuna per misurare la qualità della vita "cristiana" ci vogliono indicatori molto più fini, che riguardano la storia di vita spirituale delle persone e delle famiglie.

Questi nuovi evangelizzatori devono andare gratuitamente, con dentro uno spirito, una marcia in più. Il loro riscontro non sono le cose che essi fanno e che danno, ma è la vita che cresce intorno. Per dire che questa non è un'invenzione del vostro vescovo, ascoltate subito dopo l'apostolo Paolo: *"Infatti, pur essendo libero da tutti mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto debole con i deboli per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe anch'io"* (*v.* 19.22).

In sostanza vuol dire che annunciare il vangelo non significa soltanto chiedere alla gente "credi in Gesù?", ma richiede di aumentare la qualità della loro vita umana, generare più umano intorno a noi. E nel testo sono citati i "deboli", quasi fossero la parentesi aperta e la parentesi chiusa, dove ci sta dentro tutto l'umano. Tutti, anzi ciascuno, deve generare più umano con la propria competenza dal punto di vista della diffusione dei valori, dei gesti, dei comportamenti, delle buone pratiche. E poi gli operatori sociali dal punto di vista della gestione pubblica, e di seguito ciascun uomo e donna anche dal punto di vista della cura della casa, del cortile, del condominio, della vita comune… Questo consente di elevare l'ossigeno della nostra vita, altrimenti la fascia più debole, quella giovanile, siccome è come la carta assorbente, appena l'ossigeno diminuisce, perde la speranza di vita. La speranza di vita, una volta persa, diventa difficile da costruire.

Ecco cosa vuol dire *evangelizzazione*. A Verona ho tentato di formularlo così: *dire la parola cristiana dentro l'alfabeto della vita umana*. Per questo i sacerdoti non possono non aver bisogno di tutti i laici, specialmente delle famiglie, perché la parola cristiana va detta dentro alfabeto della vita umana che è la vita di famiglia, di relazione, la vita sociale. Per potere dire una parola sensata, noi dobbiamo abitare in profondità la vita umana. Questa fu l'intuizione dell'evangelizzazione delle campagne.

La *terza* riflessione ce la propone il vangelo di Marco (16,15-20). Questo vangelo è considerato la finale del vangelo di Marco, ma non scritta da Marco. Siccome sembrava monco il modo con cui terminava il vangelo di Marco (16,8), forse già gli antichi si dicevano: qui manca una pagina. Allora i codici antichi hanno preso la finale del vangelo di Luca e di Matteo, e le hanno mixate ed è venuto fuori questo testo: la finale non marciana del vangelo di Marco.

Il testo tratteggia i temi, a cui andremo incontro nei prossimi anni. Però con una caratteristica: per fare questo non si potrà fare da soli. Per ciò anche i nostri san Giulio e Giuliano erano certamente due. Non solo perché nel capitolo 10 del vangelo di Luca si dice che:*"li mandò a due a due*", non solo per il fatto che i discepoli di Emmaus erano due. Annunciare il Vangelo non prevede che si vada in giro e lo si possa annunciare da soli. A parte che da soli era ed è pericoloso: in val di Non, dove pure erano tre, li hanno fatti fuori. Ma perché l'espressione "a due a due", indica esattamente la formula con cui si dice l'evangelo. Lo dico in modo un po' scioccante: tenetevi forte! Io credo che molta dell'indifferenza e dell'incapacità di vivere deriva da questo fatto: che noi stiamo cercando *da soli* ciò che ci fa vivere nella vita, e ultimamente cerchiamo in solitudine anche il mistero stesso di Dio. E da soli non si trova Dio o si corre il rischio (non dico che è certamente un pericolo reale, ma si può correre il rischio) di avere una maschera di Dio. Insieme, a due a due, parrocchia con parrocchia, comune con comune, o provincia con provincia (ciascuno con il suo compito), insieme noi faremo fare l'esperienza più alta dell'alfabeto della vita umana e, dunque, anche di quella parola che le dà senso: il senso che è la vita che vale la pena di essere vissuta.

Forse troveremo serpenti…, bisognerà imparare vie nuove. Lo scontro con le potenze di oggi, dal primo serpente fino all'ultima forma del male, l'esperienza del carattere vischioso del male che ti si avvinghia attorno, che ti sembra di curarlo di qui e ti ricompare dall'altra parte, ci presenta il male con un dragone a cento teste. Questa è la nostra vera battaglia che non possiamo fare da soli. Chi la fa da solo la perde. Insieme purtroppo non è bello, è difficile, comporta di uscire da se stessi, di limare gli spigoli tra persona e persona, tra gruppo e gruppo, fra istituzione e istituzione, però insieme si costruisce veramente l'umano. Per questo possiamo concludere a proposito di san Giulio e san Giuliano: non sono uno, ma erano due!

+ Franco Giulio
Vescovo di Novara